Alessandro Fogarollo

La canzone lunga di Jaufré Rudel

esigere edizioni

collana le rose

Alessandro Fogarollo

LA CANZONE LUNGA DI JAUFRÉ RUDEL

esigere edizioni

In ricordo di Don Andrea Gallo e Dino Bichisao

In copertina: “Progetto per una trappola”.
Pennarello su carta di Matteo Brusco, 2012

© esigere∴edizioni, 2014
via Roma 55/B/1 - 21020 Bregano (Italia)
esigere.libri@gmail.com ∴ www.esigere.it
Prima edizione cartacea, aprile 2014, ISBN: 978-88-908664-2-5
Nuova edizione eBook/PDF, free-download, gennaio 2014

Sommario

Arte: *“Da te voglio essere baciata*
tutta la notte.”
Poeta: *“Lo desidero fortemente, anche*
se mi consumerò le labbra e
non avrò più parole.”
Arte: *“Sì, ma allora il tuo silenzio*
sarà per una buona causa.”

da “I dialoghi tra Arte e Poeta”

“Nulhs hòm no’ ys meravilh de mi
s’ieu am sò que no veyrai ja.”

“Nessuno si meravigli di me
se amo ciò che mai non vedrò.”

Jaufré Rudel

Premessa

Il luogo e il tempo

Quando si alza lieve il vento tiepido, portando a sbocciare l'ultima rosa rimasta e conduce il volo delle rondini ballerine sul filo tremante del ramo più alto, viene indicato da un flebile segno di luce il confine tra il giorno e la notte.

La terra si illumina di pietre dorate, di vene di rame e di corsi d'acqua, dove schiene scarlatte di pesci guizzanti vanno a nascondersi sotto le anse erbose piegate dal gelo.

Tutto si ricopre di fumi violacei del passito di Grecia, versato in luride ciotole dai viaggiatori accampati. Si sentono le nacchere confondere lo schioccare dei baci umidi di miele e le danze impetuose battere la terra, con un passo festoso dietro i tendaggi, tra le corse di bambini dai capelli arruffati.

Si odono le fronde dei fichi frusciare e lontano il monotono ripercuotere del mare sulle coste.

Sotto il bagliore della luna, sbiancano i mulini sui crinali e le pietre lisce delle gole; moltitudini di stelle, impolverando il cielo, tremano al ven-

to come i piccoli fiori dell'anice cresciuti ai bordi delle mulattiere, dove cupo risuona ancora lo zoccolare dei cavalli.

Su questa terra indefinita, macchiata da folti cespugli di lavanda e impastata nei campi ben arati, ebbe inizio la più straordinaria storia d'amore che io conosca o che mi sia mai immaginato.

Nel racconto i lettori troveranno elementi anacronistici, in quanto ho voluto mantenere sospesa ogni forma di tempo nel desiderio di conservare vivi bisogni, emozioni e sentimenti che nell'uomo, a mio avviso, si riscontrano dai primordi ai giorni nostri, rivelandosi atemporali.

LA CANZONE LUNGA DI JAUFRÉ RUDEL

Capitolo I

La caccia del poeta

Il poeta Jaufré viveva di ogni minima emozione, seguendo attentamente la costruzione paziente delle ragnatele, del fiorire e sfiorire di ogni pianta e scrivendo del suo andare di carne e d'amore per la sua terra, del lento percorrere strade acciottolate e del fischio assordante del tempo che avanza.

In paese i giorni trascorrevano apparentemente piatti e uguali ma per Jaufré, che riusciva ad incantarsi anche di fronte a un granello di polvere, tutto era nuovo e ogni cosa, anche se già vista mille volte, aveva la stessa magnifica inesploratezza dello sconosciuto.

Nella sua piccola camera, quasi spoglia, una scrivania tarlata e ingombra era posizionata davanti alla finestra, da dove si potevano vedere i campi divisi da lunghi steccati di legno chiaro e, in fondo, un gomito del fiume solcare con forza d'aratro la valle in una ruga profonda.

Seduto a quella scrivania il poeta trascorreva gran parte delle sue giornate, cercando di riordinare una manciata di parole che non riuscivano

mai a soddisfarlo. Tremava di dolore e nutriva in sé il triste senso del fallimento, non era mai appagato da ciò che scriveva, così spesso strappava i suoi fogli, provando e riprovando, cercando nel suo buio una minima apertura.

Arrivava sempre alla stessa conclusione, cioè che le parole scritte gli si manifestavano come la realizzazione di una caccia sbagliata, lasciandolo sfinito ed eternamente deluso, perché quello che ritrovava scritto davanti ai suoi occhi era sempre il risultato di ciò che non voleva: era come se le parole che travasava sui fogli mutassero, perdendo la forza, l'insieme e l'intensità che avevano nella sua mente al momento della nascita; il suo vino diventava aceto.

Così si accaniva a cancellare, a cambiare, a togliere, fino a restare con la carcassa di tre parole distese sul suo foglio tormentato.

Nel suo profondo senso di incapacità, riusciva ad avvertire ogni volta lo straordinario viaggio che poteva percorrere attorno alle parole, che per mistero e scoperta poteva essere paragonabile solo al più faticoso e avventuroso giro intorno al mondo.

Jaufré conservava un aspetto malinconico e forse un po' trascurato, perché della sua presenza fisica, seppure di lineamenti fini, se ne occupava poco: la barba gli incorniciava il viso e gli occhi attenti seguivano ogni minimo spostamento del

vento; i capelli lunghi gli toccavano le spalle, in parte grigi assumevano riflessi chiari al sole.

Viveva solo e da sempre si trascinava dietro la sua solitudine, non si era voluto formare una famiglia né mai aveva avuto moglie. Nel suo isolamento quasi anacoretico, trovava irrinunciabile qualche passeggiata nella piazza centrale del paese, dove poteva fermarsi a parlare con la gente, ponendo a ciascuno un'infinità di domande che dovevano colmare la sua curiosità. Solo ascoltando il popolo poteva arrivare a una risposta vera per la sua poesia, era sempre molto serio e attento a ogni parola che sentiva; mai nessuno lo vide ridere, perché rideva soltanto quando era solo.

In paese era considerato alquanto strano, ma tutti per lui nutrivano sentimenti d'amore e stima, avvicinandolo con una certa deferenza, in quanto consapevoli di avere a che fare con un uomo superiore nell'atteggiamento e nel sapere.

Lo stesso sentimento d'amore era quello che il poeta sentiva nei confronti dei suoi compaesani, per lo più umili contadini: provava per loro un grande rispetto, perché capaci di vivere in modo così semplice e spartano, a suo avviso l'unico possibile.

Inoltre amava profondamente gli oppressi e gli ultimi e a chi in paese non aveva da mangiare, spesso portava le sue vivande per placargli la fame. Lui avrebbe dato tutto il suo lavoro per salvare una vita, non importava quale, anche la più

reietta e discutibile. Per lui anche i peggiori criminali erano moralmente superiori al giudice che li condannava alla forca.

Jaufré cercava da anni un senso importante che fosse capace di farlo vivere fino in fondo, anche se non riusciva a dare un nome, una definizione a quello che cercava, perché forse non ne aveva. Doveva essere un sentimento così intenso da poter sconvolgere i suoi piani, un punto inarrivabile. Sperava persino in un dolore, ma doveva essere così acuto da poterlo far star male, una luce che non si spegnesse ai suoi occhi, doveva capire il perché di tutta quella fatica che da anni non riusciva a portare a termine.

Per lui la poesia era l'unico modo per potersi esprimere, la sua unica arma, il suo fine, il suo scopo; così lavorava intensamente e molte notti arrivava a farsi sorprendere dall'alba ancora chino sui suoi scritti e tra mille fogli strappati, sotto una lampadina fioca e impiccata al soffitto. Non riusciva a trovare la sua versione del reale e si angosciava, perdendosi nella cupa e vorticosa scia di continue domande che lo conducevano nel gorgo più profondo, lungo una ricerca ossessiva che mai lo abbandonava.

Quando strappava un foglio, fra le mani gli restavano solo pezzi di carta con qualche lettera scritta ma se spaccava una pietra e poi ancora i suoi frammenti, i pezzi che otteneva erano anco-

ra pezzi di pietra, perché il reale si presta a una esplorazione infinita, è inesauribile. Restava incantato, si sentiva sperduto.

Quando in alcune mattine invernali, la bruma che dal rosso terriccio s'alzava, copriva ogni segno del paesaggio e confondeva i particolari, Jaufré viveva un momento di annullamento, si sentiva esiliato dal mondo, vedeva sparire ogni cosa davanti a sé. Nonostante questo svanire di ogni forma a poca distanza, riusciva lo stesso a meravigliarsi del limitato campo visivo: si era abituato a vedere il particolare con ancora più attenzione, ed erano molte le domande e le riflessioni che da ispirato cogitatore riusciva a elaborare.

Voglio narrarvi un momento di questi: un giorno vide sopra uno dei suoi fogli bianchi una piccola formica. Osservandola attentamente si accorse che i limiti esatti, le dimensioni di ogni essere diventavano indefinibili. Quella formica era immensa come la via Lattea.

Niente è più difficile del sapere esattamente ciò che vediamo. Si avvicinò chinandosi sul foglio, l'animale spaesato gli appariva più sconosciuto, con una testa, un corpo, delle zampe lunghissime e rimase a osservarlo per molto tempo. Quella formica sembrava avere una vaga idea di dove si trovasse e questo capitava anche a lui, i suoi movimenti disordinati non portavano a un punto preciso e questo capitava anche a lui; il

bianco della sua grande pianura era un paesaggio inesplorato e la porosità della carta lo rendeva faticoso, la formica era dispersa, non conosceva nulla, proprio come lui.

Guardò fuori dalla finestra, la nebbia densa nascondeva ogni cosa, niente più alberi, niente profondità, niente di niente. Si sentiva immerso e smarrito lì in mezzo.

Guardò la formica sul foglio come se fosse la parola migliore che avesse scritto: quel piccolo punto nero che si agitava nel paesaggio bianco, senza indicazioni, era lui in quel momento. Volle scrivere qualcosa, ma non riuscì.

Vide che quell'animale così piccolo nascondeva una forza immensa e più lo guardava, più gli pareva di perdersi su quel foglio. Dopo aver passato molto tempo a scrutare quella formica, si accorse di non essere riuscito a vederla, di non conoscerla neanche un po'.

Questo che ho raccontato fu uno dei molti episodi che, apparentemente banali, lo coinvolgevano profondamente e così avveniva per ogni cosa: una briciola, una mela, una foglia, un viso, una piuma, uno spillo, il lampadario. Con un mezzo centimetro di qualcosa aveva maggiori probabilità di possedere un certo sentimento dell'universo che non avere la pretesa di voler fare il cielo intero. Tutto per lui aveva una dimensione enorme e inavvicinabile, la sua anima altrettanto enorme

e lontana dalla superficialità lo faceva vivere con niente, in un modo molto austero, in un'essenzialità disarmante, capace di attorniarsi solo del minimo necessario, quasi in una condizione di povertà che sarebbe più giusto chiamare di saggezza.

Una mattina come tante, prima del nascere del sole, in una luce sospesa che scendeva lattiginosa dal cielo, Jaufré si preparava alla battuta di caccia con il suo cane fedele dagli occhi vivaci e le lunghe orecchie penzolanti.

Jaufré conosceva la sua terra, sapeva leggere le pieghe dei tronchi e il rovescio delle foglie, capiva dal volo degli uccelli se era tempo di pioggia e dal rumore del fiume se i fagiani e le lepri avrebbero presto lasciato le loro tane nascoste.

A quell'ora il paese era ancora deserto e lui già si apprestava all'uscita, verso vallate azzurre e campi scoscesi, dove le pannocchie si aprivano con uno sbadiglio sul mondo a indicargli il percorso.

Jaufré aveva il passo sicuro e attento, ogni tanto alzava lo sguardo meravigliandosi ogni volta di rivedere il cielo, per poi innamorarsi di poterlo riabbassare e rivedere la terra, quella terra nera e grassa che affondava il suo passo. Se trovava un punto buono di ombra gentile, sotto un frassino o un acero, si fermava per riposare e riprendere fiato. Si dissetava bevendo a grandi sorsate dalla sua fiaschetta, sentiva le ali degli angeli scivolar-

gli nella gola e un sorriso di donna d'acqua posarsi sulle labbra. Chiudeva gli occhi e li riapriva per incantarsi nuovamente.

Le rive brinate dei fossi a nord si illuminavano lentamente e i gelsi luccicavano di infinite gocce di rugiada; il pianto triste della notte fredda veniva asciugato dalla mite brezza, che iniziava a diramarsi sopra ogni cosa, col sole che alzava la testa da dietro il crinale lontano, battendo i sassi gelati delle piste dei carri.

Il fedele cane, che era la sua anima cacciatrice, si riposava ai suoi piedi aspettando il segnale per rimettersi in cammino e giungere al posto stabilito. Jaufré avrebbe piacevolmente trascorso la mattina a contemplare un merlo sperduto o un muretto a secco, guardando il colore degli orti cambiare al passaggio spesso delle nuvole, seguire la danza scomposta delle ombre e magari, finalmente, riuscire a scrivere una poesia che emanasse lo stesso profumo del mirto e del melograno.

Purtroppo non poteva ritardare, doveva proseguire, se voleva cacciare, ma il dover uccidere, anche se per mangiare, lo rattristava sempre. Innegabilmente questo era lo stesso sentimento che provava quando tagliava una pianta di insalata, in quanto si sentiva ugualmente colpevole: anche se la foglia non lo macchiava di sangue sentiva l'umido della linfa che cessava di battere e, così, lo stesso odore di morte sulle mani. Rimaneva tur-

bato nel pensare a quanta morte occorre per una sola vita.

Proseguì, fucile in spalla e cuore battente di ansia. Il cane lo precedeva appuntito e piatto, annusava ogni zolla, ogni scavo di talpa, a volte fermandosi sul bordo del sentiero, dove le radici nebbiose dei castagni bucavano la terra, frantumandola e formando angusti anfratti. La luce era buona, si sentiva il mare lontano cospargere il sale sulle foglie più alte.

Quando giunse ad una spianata di rovi spinosi e pietre ammucchiate come a formare preistoriche costruzioni in disfacimento, lasciò al suo istinto il cane che, eccitato, annusava zigzagando sul terreno, finché riuscì a stanare una lepre mettendosi ad abbaiare. La bestia scappò impaurita, un volo di uccelli neri si alzò improvvisamente non si sa da dove, il sole brillava sulle canne orizzontali del fucile. Si sentì uno sparo, poi il silenzio dell'aria tesa e selvatica di quella mattina.

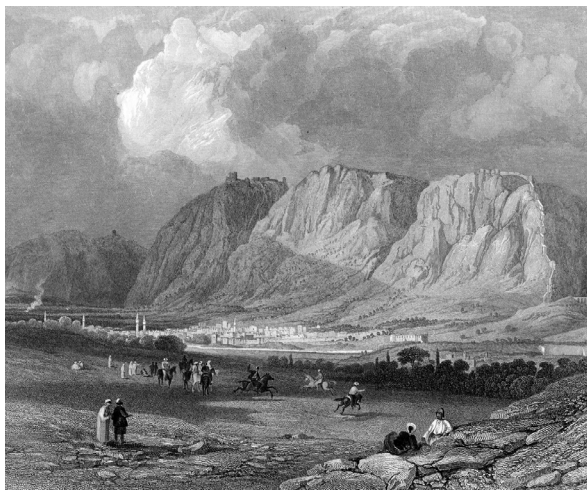
La lepre era lo specchio del suo sentimento, non trovava nessuna differenza tra lui e l'animale: solo l'intelletto e l'arguzia umana lo facevano vincitore ma, se un uomo senza armi doveva competere con un animale, non avrebbe avuto né la forza né la velocità per poter almeno provare un dignitoso confronto. Anche quella lepre aveva delle idee, dei sensi; non riusciva a sentirsi molto diverso da lei.

Jaufré fece cadere una lacrima dai suoi occhi profondi. Avveniva ogni volta che uccideva, non si era ancora abituato alla spietata legge della caccia, era un po' come sparare a se stesso. Veniva assalito da un'immensa pietà di uomo senza tempo, che lo emozionava intensamente. Lui, cacciatore eternamente cacciato.

Appoggiò il fucile per terra, vicino alla sua sacca di tela, reggendosi al tronco sottile di un piccolo mandorlo che aveva messo i fiori. Sentì sulle dita la resina appiccicosa e dolciastra di quell'albero che stava piangendo.

Recuperò l'animale in mezzo all'erba alta e ispida, era una bella lepre dal pelo lucido e bruno, inerte e senza più vita, con gli occhi inutilmente sbarrati e una macchia nera di sangue. Quella lepre sembrava essere il riassunto inesorabile della sua poesia, adesso era così che vedeva ogni sua parola scritta, senza vita, sui suoi fogli che si facevano terreno incolto macchiato di sangue e quell'odore lo odiava, gli lasciava un senso di impossibilità di fronte ad ogni suo tentativo. La mattina sfumava in notte, i suoi pensieri rimanevano come la sua preda, senza più corsa né salto; sentiva solo il suo fiato e sapeva di sangue.

Si asciugò il sudore e guardò il cielo che gli appariva più lontano, la mattina avanzava lasciando andare i suoi voli in ogni direzione, non c'era nessun rumore, neanche il vento si udiva: era un

silenzio sovrano che bruciava gli arbusti e seccava le fontane. La tristezza passò col balzo di un grillo. Legò la lepre alla cintola, riprese la sua sacca e con un gesto al cane si avviò sulla strada del ritorno.

Antiochia in Siria da nord-ovest, William Miller, 1866, incisione (su disegno di H. Warren).

Capitolo II

I pellegrini di Antiochia

Per le vie del paese ormai c'era un gran movimento, alcune donne affacciate alle finestre battevano i panni e quel rumore cupo rimbombava tra i muri come un suono di grancassa. Gli uomini nei campi, con larghi cappelli di paglia sgualciti, lavoravano alacremente. Piegati come gli steli delle nuove semine, formavano un oceano di spine dorsali ricurve, di occhi neri, più neri delle lunghe radici nere delle erbe cattive, non parlavano e tenevano lo sguardo abbassato sul grumoso terreno. Un'ondulante fatica di carne sudata, che agitava falci affilate come artigli d'aquila, disegnando nell'aria mossa brillori e scintillii di stelle e spade che riuscivano a decifrare solo gli asciutti bambini, nascosti dietro i loro randagi sorrisi di pietra pomice.

Jaufré attraversò silenziosamente tra le case la via centrale, accennando qualche timido saluto ai suoi compaesani. La lepre appesa alla cintola dei pantaloni sobbalzava ad ogni suo passo e il cane al suo fianco, vivace e ansimante, lo seguiva

con la lingua spugnosa penzolante a un lato della bocca.

Uscito dal paese, la strada diventava sentiero e il profumo dei gelsomini diventava un ricordo. Dietro un grosso cespuglio di rosmarino, assetato dall'ora della polvere gialla, si nascondeva quasi per pudore la sua umile casa, imbiancata a calce e chiazzata da ombre antiche.

Davanti alla porta d'ingresso trovò cinque uomini spossati e alquanto malconci, con gli sguardi opachi e le vesti cenciose. Uno di loro aveva uno strano copricapo di tela grezza e due occhi stanchi ma di un colore azzurro intenso, dove sembravano passare nuvole alte dando la sensazione di riflettere un paesaggio di serenità. Il suo viso non aveva molta armonia, perché invecchiato prima del tempo e violentato da un'incolta barba ormai bianca, il collo tirato e rugoso era coperto quasi per intero da uno scuro scialle imbrattato e scucito. Trascinandosi si avvicinò a Jaufré che rimase immobile e, con un filo di voce, come il brusio di un coleottero dopo una giornata di lavoro, disse: "Dovete scusare la nostra presenza, sicuramente inaspettata, ma siamo un gruppo di pellegrini in viaggio e abbiamo pensato di allungare la strada per venire a conoscere lei… perché è lei il poeta Jaufré, vero?"

Jaufré non seppe rispondere prontamente, assai spiazzato da quell'incontro, poi, con un cenno del capo, replicò: "Certo, io sono Jaufré il poeta,

ma non penso di potervi soddisfare con la mia poesia."

Fece una pausa di riflessione, lo sguardo correva a cogliere più particolari possibili degli altri ospiti rimasti in disparte, poi continuò: "Se volete posso aiutarvi con un po' di riposo, magari offrendovi qualcosa da mangiare."

I cinque uomini erano visibilmente provati e accettarono l'invito con grande entusiasmo; entrarono piuttosto imbarazzati nella stanza d'ingresso, che con la camera-studio completava la casa e si sistemarono sedendosi attorno al grande tavolo di legno.

Jaufré, posando il fucile e slegando la lepre dalla cintola, chiese con fare interessato: "Perché volete conoscermi? Cosa potrò mai avere io di così interessante da spingere cinque uomini a fare tanta strada per giungere da me? Perché venite da lontano sicuramente, la vostra stanchezza ne è la prova!"

Il pellegrino che si era presentato incalzò immediatamente: "Cosa avete? Ma sommo poeta, siamo giunti fin qui da lei per poterle parlare, per avere questo onore!"

Jaufré continuava a non capire, non poteva immaginare di essere così amato, sapeva di non essere riuscito a scrivere una poesia buona in tutta la sua vita e adesso si sentiva chiamare "sommo poeta".

Preparò velocemente un brodo saporito, che servì in scodelle smaltate e sbrecciate e offrì a ciascuno un pezzo di pane che sembrava una zolla di terra scura, un pane rustico che nascondeva tutta la fatica del lavoro, che sapeva di sudore e di fuoco. Mangiarono in silenzio, il vapore denso che usciva a sbuffate dalle labbra magre dei commensali era la più onesta preghiera degli affamati, che non si alzava al cielo ma si limitava a finire negli stomaci vuoti e scavati.

Appena al di là degli umbratili vetri, il barlume barbaro del Mistral stuzzicava i contorni della campagna, rimescolando con un soffio di origano tutta la valle.

Jaufré avrebbe voluto sapere ma non chiese nulla, gli bastava così: era contento di poter dividere il suo pranzo con qualcuno, perché ciò non capitava mai. Prese una caraffa di vino color mattone e iniziò a versarlo nei tozzi bicchieri dei suoi invitati, era il vino che gli portava un amico delle colline, un vino fertile dal profilo di mora ed erba autunnale.

A fine pranzo i cinque pellegrini, ormai sfamati e rigenerati, accesero nei propri sguardi una nuova luce, sfavillante di gioia e di gaudio.

Jaufré, sorseggiando un bicchiere di vino, si rivolse a loro con una certa curiosità: “Allora, io mi sento lusingato della vostra venuta ma non so niente di voi, non so da dove arrivate e poi mi

avete detto che siete giunti fin qua per parlarmi… sono ansioso ditemi!"

Il pellegrino che aveva parlato prima e che sicuramente era il portavoce del gruppo, con un lieve sorriso, prontamente rispose: "Vede, noi veniamo da Antiochia, una terra lontana di pietre nude e di silenzio. Abbiamo percorso infinite strade, affrontato notti di pioggia e vento e giorni febbrili di arsura per poterle parlare."

Ci fu una pausa che parve lunghissima, anche se non la era, il poeta ormai non riusciva a dare una spiegazione a quell'incontro così inconsueto. Il pellegrino, con lo stesso tono di voce, continuò: "Sappiamo che le apparirà strano e forse ci considererà pazzi ma dobbiamo assolutamente parlarle della contessa di Tripoli."

Con uno sguardo soave fissò Jaufré intensamente negli occhi, quasi gli avesse svelato il mistero del mondo e il senso della vita.

Jaufré, totalmente disorientato e sorpreso, ripensò alle ultime parole ascoltate che, per quanto indecifrabili, riuscirono ugualmente a coinvolgerlo per il loro misterioso fascino e istintivamente rispose: "La contessa di Tripoli? Chi è? Io non la conosco… Siete sicuri di parlare con la persona giusta?"

Il pellegrino, per avvicinarsi a Jaufré, trascinò la sedia provocando un rumore fastidioso, poi, con un tono carico di emozione, rispose: "Non ab-

biamo sbagliato persona, siamo giunti fin qua per parlare con lei, perché, vede, solo un uomo come lei… un poeta così umile e di animo così sensibile può capire la bellezza e la solitudine della contessa di Tripoli.”

I cinque viandanti avevano gli occhi lucidi, Jaufré non disse niente, sentì i brividi percorrergli ogni tratto di pelle. Il pellegrino proseguì la narrazione scegliendo le parole con molta cura: “Innanzitutto vorrei dirle che la contessa indossa sempre fruscianti abiti di stoffe arabescate, così preziose e lucenti che rispecchiano il suo animo ancor più luminoso, nello sguardo ha una luce così ardente da restarne incantati, le sue labbra vellutate sono più delicate delle foglie di menta e le sue carni chiare come il riflesso della luna sulla neve… ad avvolgere un cuore più profondo e puro di ogni altra cosa.”

Dopo un sospiro, quasi sottovoce, aggiunse: “Sta aspettando da sempre qualcuno che la possa capire, qualcuno che sappia amare la sua solitudine, qualcuno…”

Si interruppe bruscamente, non volle aggiungere altro alla sua intensa narrazione. Le sue parole risuonavano ancora nella stanza, sembravano accese, senza fine.

Jaufré rimase sbigottito e impallidì, gli occhi gli si riempirono di lacrime cristalline, i brividi continuarono e un nodo in gola gli distillava una

gioia purissima; nell'aria il profumo dei pollini si posava sulle ali degli usignoli e il respiro della saggina era calda parresia di cielo e di lingua di muli.

Non aveva mai conosciuto quella contessa e non ne aveva mai sentito parlare fino a quel momento ma rimase talmente estasiato da quelle parole che lasciò proseguire i pellegrini sulla loro strada, salutandoli semplicemente con un cenno della mano. Non voleva parlare per non distruggere quell'incanto che si era creato. Sedendosi lentamente alla scrivania tremò quasi di paura e sentì una leggerezza sublime, le scintille negli occhi gli accendevano un amore pieno, assoluto, unico e spirituale, da cui non poteva ritrarsi. Così sentì dolce anche lo sterco delle bestie, la bestemmia del contadino per il raccolto andato, la pena della stagione che uccide la luce. Fu un brivido veloce, come un lampo che squarcia il cielo o una lama nel costato di un bue: lui, uomo così piccolo e inutile, era adesso importantissimo, indispensabile, era innamorato, ora poteva piangere.

La sua anima di poeta, secca come un ramo di novembre, riaprì al cielo le sue gemme silenziose. La sua anima era quella di uomo fragile, troppo sensibile, la sua anima era un ramo di biancospino, delicato, pronto a tremare a ogni lieve soffio di vento, cresciuto là, su una terra dove divampano gli incendi e dove si brucia velocemente.

Quello che provava era il desiderio di sempre, la speranza di qualcosa di unico che potesse farlo incantare: la contessa di Tripoli gli fece questo dono. Anche se lui aveva conosciuto questa stupenda creatura soltanto attraverso le parole dei pellegrini di Antiochia, si sentì talmente annullato di fronte a ogni altra cosa che la caccia, i doveri quotidiani, le abitudini, non esistevano più. Ora c'era lei, l'amore, la sua poesia. Provò a scrivere, stranamente non avvertiva tormento, limpide sorgenti zampillavano fresche dai quarzi delle rocce tra le sue mani aperte, facendosi inchiostro sereno sul mondo leggero della carta e come trote che evitano gli ostacoli scendendo lungo i corsi d'acqua, scendevano uguali le sue parole, precise e assolute:

Quando il rivo si libera dalla fonte
E si dischiude la rosa silvestre
L'usignolo nel mezzo dei rami
La sua dolce canzone fraseggia
E ancor la leviga e la raffina
Allora è giusto che moduli la mia
Per il mio amore di terra lontana…

Capitolo III

Il viaggio essenziale

Sentì una voce che lo chiamava, era il vento del suo respiro che gli diceva di andare, un fiero stormo di pettirossi gli entrò negli occhi cantando la canzone dell'amore. La luce del mattino si posò sui suoi abiti e nel cielo delineava una carta geografica precisa; gli alberi fecero cadere le foglie più tenere sul sentiero davanti a casa per ammorbidire il suo passo. Il lentisco e la lavanda crescevano sul fianco della strada a far sì che un'infinità di farfalle volassero per lui. I limoni, che pendevano pesanti dai rami, sbattevano contro le pietre aguzze, lasciando aperta la scorza a terra per profumare il suo cammino.

Sembrava proprio il giorno propizio, il fumo di tutti i camini si alzava dai tetti e nel cielo si intrecciava coi raggi del sole. La terra apriva la sua mano segreta a mostrare fiori e frutti mai visti prima. Negli angoli polverosi dell'ombra le chitarre risplendevano come in aria le penne calde dei falchetti e delle allodole, in un volo che a ritmo di sardane e gavotte continuava a vibrare.

Era il giorno migliore, adesso o mai più! Bevve il consueto caffè d'orzo dal sapore agreste e ruvido di spiga, chiuse la porta per l'ultima volta e lasciò la casa al silenzio.

S'incamminò delicatamente sulla strada di foglie, portava poco bagaglio sulle spalle e il cane lo seguiva con la solita vivacità. In paese, qualche vecchio lo salutò calorosamente ma non c'era quasi nessuno e, anche nei campi, stranamente, i contadini non si vedevano, mentre i cacciatori dal folto dei boschi gli cantavano canzoni.

Sentiva sulla bocca il sole e sulle mani l'aria tiepida della partenza. I pergolati acerbi offrivano un'ombra verde che confondeva la pelle delle lucertole e dei ramarri assopiti sui muri, tutto era smisurato quasi quanto gli oleosi semi dei terebinti; il suo passo era una rima che avrebbe proceduto perfetta.

Passò la strada maestra e si avviò sul sentiero che declinava ripido verso il mare, la fatica ad ogni passo veniva alleviata dal miraggio che un giorno lo avrebbe incantato. Un frusciare d'argento sotto la piana era l'inizio del vento tra gli olivi nani che si torcevano in mezzo alla burrasca dei papaveri e, senza pace, indicavano il sud.

Il sentiero di pietra consumata scendeva obliquamente, l'ombra nelle forre si allungava lasciando al passo la leggerezza delle balse fino a intrappolare il sole nella caparbia fioritura delle

ginestre e ancora più in giù, dove l'ombra appiccicata alle collose foglie di vite si scioglieva sull'apertura immensa del mare, là dove la grande nave con le vele ammainate aspettava il poeta.

Tutti si erano prodigati a organizzare questa partenza, affinché il poeta potesse incontrare l'amore. Jaufré, commosso, non si aspettava una tale frenesia né di trovare lì tutti i suoi compaesani. Sulla spiaggia il passo affondava, si caricavano botti gonfie di vino, reti da pesca e casse riempite di viveri che emanavano odore di umido e di liquore, alcuni trasportavano tele di canapa spessa e altri stoffe raffinate, in una confusione di grida e di ordini. Tra l'abbaiare dei cani, giungevano folate intense di zenzero, peperoncini, noci moscate e altre spezie. Tutto si mischiava con l'odore del legno e del tabacco dei marinai che caricavano giare panciute piene d'olio: era odore di partenza, sapeva d'amore e d'addio.

Jaufré respirava profondamente le ventate saline che gli indurivano i capelli increspandogli lo sguardo e osservava, affondato nella rena, quel forsennato lavoro di carico da parte di marinai e contadini.

Andò a sedersi sopra un grosso scoglio, stando attento a non bagnarsi i piedi e cercando di evitare le ondate più forti, come in un gioco che non avrebbe mai avuto fine. Le alghe viscide e melmose galleggiavano negli anfratti, dondolando e

sbattendo contro gli scogli che, ricoperti da un'armatura di patelle e cozze, sembravano volersi difendere dalle improvvise frustate spumeggianti delle onde più impetuose e guerriere. Alcuni gabbiani sopra di lui cantavano una nenia persistente e con cadute quasi verticali andavano a sfiorare l'acqua, poi si rialzavano, con il battere delle grandi ali grigie, per proseguire la loro danza.

Jaufré seguiva i suoi pensieri e guardava la linea tesa dell'orizzonte, dove presto si sarebbe perduto su quel grande veliero che di lì a poco, laggiù, si sarebbe fatto piccolo e indefinito, perdendosi a seguire altri orizzonti.

Quando i preparativi furono terminati, Peironet, il capo marinaio, chiamò con voce forte e sicura il poeta che, alzandosi dal suo scoglio, lentamente, con un movimento degli occhi a centottanta gradi, quasi spaventato, osservò il paesaggio: tutta quell'immensità che gli si presentava di fronte, lo portò immediatamente a pensare a tutte le immensità che aveva affrontato, alla vastità delle piccole cose. Le gambe gli tremarono per la commozione, sentì più intenso l'odore del mare e si incamminò pian piano verso la passerella per l'imbarco. La sua barba sembrava fiera di affrontare quel viaggio, nei capelli lo stesso movimento delle onde.

Fece un cenno con la mano ai contadini, i suoi compaesani, che si erano prodigati a organizza-

re quel viaggio e che, ammassati sulla spiaggia, applaudivano: alcuni piangevano commossi, altri sventolavano cappelli e fazzoletti in segno di saluto. Anche Jaufré aveva gli occhi lucidi, adesso avrebbe voluto pronunciare una frase importante, ringraziare tutta la popolazione ma, come spesso gli accadeva, non riuscì a trovare le parole adatte. Nei suoi occhi ormai le lacrime abbondavano e sarebbe bastato un lieve battere di ciglia per far scatenare un temporale di pianto ma riuscì a resistere: quella volta non voleva farsi vedere così fragile, quindi si girò di scatto, portandosi una mano sul viso.

Dietro le spalle lasciava la sua terra con la sua gente lavoratrice, guardò le alte vele sfidare il cielo e, più in alto ancora, il sole sfidare l'uomo; fu solo un attimo, perché le vele si gonfiarono ed ebbe inizio la grande traversata.

Jaufré osservava la linea della costa allontanarsi. Col procedere della navigazione confondeva sempre più i particolari della sua terra, riconoscendo con difficoltà qualche sparuto gruppo di case e il monte con la cima più alta: emblema della grandezza, della semplicità, dell'incorruttibilità della natura, simbolo di una visione del mondo.

Jaufré aveva gli occhi arrossati dall'aver guardato tanto intensamente, per anni, quegli slavati precipizi, che da quella lontananza sembravano dissolvere tutto il suo impegno nel poterne com-

prendere anche un solo bagliore; ormai li vedeva sfumare tristemente. Così vedeva svanire nella salsedine la sua terra di pietra bucata e di passione corrosa, là dove il frumento impreziosiva le donne e il lavoro ustionava gli uomini, là dove i vecchi non parlavano più nella rocciosa solitudine e nella magrezza provinciale delle fumose partite a carte nel bar del paese, là dove tutti gli uomini lasciavano una debole orma per ricordare il loro passaggio schivo su quella terra di olio e vomere, così dura da accettare ma così difficile da lasciare.

Si allontanava sempre più quella terra che lo aveva accolto tra le sue mani callose, offrendogli la possibilità di morire per il piacere di rinascere. Quella terra che lentamente si perdeva era stata da sempre la sua fatica, il suo non capire, la sua ricerca, il suo riparo di scoglio arido e di picchi calvi, dove le sottili erbe amare resistevano al vento e gli scorticati frutti del ginepro sanguinavano l'antica storia dell'uomo, trascorsa in una miseria di pascoli.

Alzò lo sguardo, persino le vele tremavano e impallidivano, adesso avevano il colore dei sassi che da sempre aveva calpestato. Chiuse gli occhi per un breve momento, li riaprì e vide soltanto il mare che farfugliava biancastro e spumoso sotto di lui. I lecci, le querce e i pinastri adesso si chiamavano mezzana, maestra, trinchetto. Niente più sussurrare di fronde e grovigli di rami ma solo uno

scricchiolare verticale e muto di legno levigato e di brusche e inzuppate gomene in tensione come la muscolatura degli schiavi neri. Già sentiva il tintinnare del suo amore e, nella mano chiusa, il sudore della paura.

I giorni si assomigliavano tutti, affogati nella solita scia del veliero. Le notti vischiose di assenzio e di salmastro gli rotolavano addosso dall'alto, lasciandogli sempre più una sensazione di spossatezza.

Il poeta sentiva il silenzio di fronte a lui, lo spazio indefinito che si creava, ripensava alla sua vita come a un susseguirsi di movimenti e di reazioni automatiche, tanto cieca ma nello stesso tempo così poco cieca, quanto la reazione di una foglia, di un atomo di pietra. Amava solo l'esistenza, solo questo, che una cosa esistesse, non importava quale, non importava come.

Sbracati disordinatamente in cambusa, i marinai facevano a gara a chi raccontava la storia migliore. Imprecando e sudando uccidevano con forti e sordide manate moltitudini di zanzare e altri molesti insetti che, schiacciati sulla loro pelle spessa come cuoio, lasciavano una macchiolina di sangue.

Jaufré, aspettando di giungere alla nuova terra, di approdare al suo amore così sognato, passava la giornata con i suoi marinai, lavorando con loro e cercando di essere utile: soffiava sul pon-

te per aiutare il vento a gonfiare le vele, puliva e preparava le acciughe che riuscivano a pescare di notte, mangiava assieme alla ciurma, ubriacandosi con vino della Charente e della Mosella.

I giorni erano lunghi e mentre proseguiva la navigazione, il sole diventava sempre più feroce, bruciava ogni cosa, gli ottoni delle passamanerie scottavano chi li toccava, l'acqua quasi bolliva e le vele alte accecavano chi le guardava, spingendo con fatica avanti il viaggio. Il vento assente pareva essere rimasto impigliato tra le fronde e tra i capelli delle ragazze che risalivano i canaloni della terra lasciata, l'aria spenta e malata copriva ore nauseanti dall'odore acido.

Jaufré, sentiva la fatica dell'andare avanti, percepiva profondamente che questo tentativo era il suo ennesimo fallimento ma sapeva che gli era necessario per misurare fino in fondo la sua incapacità, per dover fare i conti con le eterne domande senza risposta, per riuscire appieno nella sconfitta, per proseguire, per tornare indietro, per sopravvivere, per un volo altissimo oppure per cadere nel baratro, per difendersi dal freddo, dalla fame, per piangere e scuotersi, per vivere mille anni o solo cinque minuti ancora. Scriveva alla sua amata ma spesso gli cadeva la penna dalla mano; sbiancava sui suoi fogli bianchi rimasti senza una parola.

La malattia lo strinse in una morsa, non bastava l'amore ad alleviargli il dolore, si dovette ri-

correre al chinino, al nepente e al laudano ma la febbre aumentava vistosamente e sentiva i brividi. Passò giorni interi a letto, coperto di lana, ma sentiva freddo e non sembrava guarire. Le labbra screpolate sognavano un bacio, gli occhi spenti seguivano il volo di una mosca che ronzava nella cabina, posandosi sui fogli e sulle sue mani.

I marinai non seppero capire quale male avesse contratto il poeta, anche perché peggiorava vistosamente e, nonostante le cure, la febbre invece di passare andava aumentando. Non riusciva più a sentire le parole d'amore che si ripeteva sottovoce, non riusciva più a sentire il rumore del mare e neanche gli ordini dei marinai affaccendati.

Provava solo angoscia, le uniche parole che udiva mulinare ossessivamente nella sua testa, erano sempre le stesse, rimbombavano catastrofiche e inquietanti e si ripetevano all'infinito:

> *Sulla terra che gira siamo radunati in gregge… superando le onde e l'impeto dei venti siamo inseguiti, lui è qui… da qualche parte… con la sua nave alla deriva che si fa piccolo per la paura… il fetore del sangue umano fa ridere il mio cuore…*

Il tormento continuò per giorni e notti, tutti sul veliero si davano da fare per aiutare il poeta, bagnandogli la fronte in continuazione con pezze umide e tenendolo al riposo, ma il dolore non diminuiva, anzi si intensificava sempre più.

Quando arrivò una nuova alba, spietata sulla linea dell'orizzonte, come un martello che batte sull'incudine, Jaufré faticava a tenere aperti gli occhi, il respiro stentava, aiutato a non finire dall'amore che andava a incontrare, fin quando si assopì nel silenzio bruciante della sua condizione, sfumò ogni profilo, avrebbe voluto scrivere ma gli occhi gli si chiusero stanchi.

Capitolo IV

La contessa di Tripoli

Lontana si vide apparire Tripoli, una città fumosa di strade pietrose, di torri che si alzavano dalla polvere e dal sangue di bestie sgozzate. Un forte odore di caffè e di oppio confondeva lo starnazzare del pollame, chiuso in gabbie arrugginite tra le urla dei venditori.

In bilico sulle ringhiere dei balconi, corrose dai loro escrementi, corvi sfilacciati e unti come le vesti rattoppate della povera gente, scrutavano l'insano pallore del cielo che, cascante, assomigliava alle avvizzite mammelle delle donne di ritorno dal baliatico, consumate da famelici neonati di madri senza latte.

L'aria, che sapeva di cavoli bolliti e di sconfitte, si andava a posare senza peso sui tetti sbilenchi delle case e tra i loro muri, che fiorivano di muffe e salnitro ed emanavano un intenso puzzo di urina.

Sul molo dove attraccarono, furono accolti da una colonia di gatti, che miagolavano striduli tutto il loro dolore, e dal fetore acuto degli scarichi, che

lasciava un senso di disgusto. Mocciosi col muco al naso e le ginocchia sbucciate giocavano a dadi, seduti su cassette capovolte; appoggiate stancamente ai muri, laide sgualdrine tristi e rinsecchite, dagli sguardi epilettici e con gli occhi arrossati e devastati dal trucco, ammiccavano ai marinai.

Tutto l'equipaggio procedette a testa bassa, trasportando Jaufré su una lettiga, la sua ombra pareva cadergli dalle spalle, mutilata stentava a seguirlo, spaventando le donne dei mercati. Ormai addormentato e sul punto di morire, lo condussero al primo albergo e lo sistemarono in una stanza squallida, sopra un letto povero e cigolante, degno di quel posto.

Le pareti malamente dipinte lasciavano intravedere il colore della sofferenza dove, inchiodato, un calendario immobile mostrava le ferite dei suoi santi, che faticavano a resistere sui giorni. Lì accanto, uno specchio deformato dalla miseria rispecchiava quello che poteva e un bisbiglio incomprensibile giungeva da un vetusto ventilatore stanco di non servire.

Il poeta era ricoperto di sudore: un velo limpido di morte su tutto il corpo che lo rendeva freddo e inerte. Non tremava più e non sentiva le voci dei suoi marinai che lo chiamavano, inumidendogli le labbra con l'acqua tiepida di una caraffa. La finestra sulla città moriva, come un uomo con il suo sentimento per quell'amore assurdo.

Peironet, il capo marinaio, non poté più sopportare di assistere all'agonia di Jaufré e con una mossa repentina si girò di scatto, lasciando quella stanza calda e soffocante. Sbattendo la porta si precipitò giù per le scale e si ritrovò in strada, in mezzo a un caotico via vai di gente frettolosa.

La città era un dedalo di vie e piazze che si aprivano strette per poi richiudersi, lasciando filtrare solo qualche sbiadito raggio di sole; Peironet le percorse con ansia, si sentiva di dover essere utile e di fare in fretta per portare a termine quella missione.

Fu assalito da mille dubbi, che calpestava sotto il passo veloce, interrotto a ogni quadrivio e a ogni deviazione. Alquanto in difficoltà, entrò in un piccolo bar a domandare per l'ennesima volta l'indicazione giusta ma non riuscì a capire le risposte e le spiegazioni degli avventori, che sembravano in disaccordo nel riferire su quale strada fosse più giusto procedere, così uscì più spaesato e confuso di prima.

All'ombra di una flaccida veranda, ricucita e stinta, in mezzo a tavolini carichi di bicchieri sporchi e opachi, sedeva in modo precario e scomposto un signore obeso dai folti baffi ingialliti dal fumo e con una camicia a scacchi dello stesso colore, che faticava a rimanere abbottonata, così umida di sudore che inscuriva la tinta del tessuto. Peironet stava per riprendere il suo cammino quando

quell'uomo in sovrappeso lo fermò, sbarrandogli la strada con la sua mano tozza e senza neanche alzare lo sguardo, con voce roca disse: "Ho sentito quello che chiedeva e ho capito che è per il poeta!"

Peironet provò un senso di felicità, almeno da qualcuno era stato capito e le poche parole di quel signore gli strapparono un sorriso di gioia, anche se sentiva che i minuti erano affilati come i coltelli e che doveva sbrigarsi se voleva riuscire a trovare quella donna. Molto stupito da quell'incontro, rispose trepidante: "Certo, è per il poeta e lei che è così gentile saprebbe indicarmi dove si trova il palazzo della contessa? Sa, è molto urgente!"

Il signore obeso, lisciandosi i baffi imbevuti di liquore, rispose con pacatezza e serenità: "È sempre urgente se è per il poeta, lei vada in fondo alla città e segua l'ombra dell'ultima torre, là troverà il palazzo… ma adesso si sieda con me, lei ha bisogno di bere… offro io!"

A Peironet sarebbe piaciuto potersi fermare a conversare con quell'uomo, lo aveva parecchio incuriosito per i suoi modi e le sue movenze molto particolari, forse anche un po' goffe ma capaci di trasmettere una certa pace, purtroppo non poteva perdere tempo e, ringraziandolo ripetutamente, riprese il cammino col solito passo spedito. Mentre si allontanava, sentì dietro le spalle la voce roca del signore che ordinava un doppio whisky.

Il palazzo si ergeva dall'altra parte della città, dove alcuni alberi alti più del vento dondolavano al suono di flauti d'oro. Si presentò davanti ai suoi occhi avvolto da un giardino blu e rigoglioso, superbi palmizi e fiori di orchidea nascondevano vasche e giochi d'acqua che rinfrescavano l'aria, percorsa da isolati voli di pappagalli che indossavano vesti confezionate dagli abili sarti dei tulipani, degli oleandri, dei gigli, degli elicrisi e delle rose.

Nel becco portavano piccoli grani rossi da deporre sotto le foglie cieche, che sarebbero serviti a illuminare la notte in uno scoppio ardente di fiori di carta crespa, che poi, col loro profumo, avrebbero placato finalmente la tosse ai tubercolotici, offrendo utopie e forti emozioni agli indifferenti. Il cielo era stato lucidato con cura da una donna pignola che non si decideva ad andare in pensione e il sole era il sole.

Le alte finestre rispecchiavano il giardino sui vetri, ingannando lo sguardo; già si assaporava il gusto dei cristalli e degli arazzi alle pareti. Peironet quasi esitò ma poi, facendosi coraggio, spinto dal suo compito, attraversò il folto giardino fino a raggiungere il possente portone intagliato nel legno.

Dovette supplicare i camerieri e le donne di servizio per poter incontrare la contessa ma il nutrito gruppo di domestici gli impedì di entrare e quasi si arrivò alla collisione. Sentendo quel gran

frastuono che si era creato, la contessa, incuriosita, scese gli alti gradoni di marmo rosa per capire cosa stesse succedendo. Come vide quella scena di scontro, si mise in mezzo, riuscendo a far riappacificare i camerieri con lo sconosciuto, che fece entrare e accomodare su un ampio divano di tessuto bordeaux, nello spazioso salone d'ingresso.

Peironet, visibilmente imbarazzato, non sapeva bene che posizione assumere, si sentiva i vestiti appiccicati e sporchi sulla pelle e, per questo, provava una sgradevole sensazione e un vergognoso disagio.

Il profumo che sentì in quella stanza era qualcosa di lontano e perduto che stentava a capire, non era ondata di sudore e pettine sudicio di scirocco ma un'aria asciutta che indossava collane di pesco, era lo stesso profumo che sentiva da bambino quando, dopo le corse campestri, tornava e sua madre sulla porta lo accarezzava con le dita affusolate e bianche che sapevano di salvia, maggiorana e altri gusti di cucina.

Ovunque il suo sguardo si posasse, sembrava aver a che fare con un mondo sconosciuto, per lui troppo sfarzoso e si sentiva osservare malignamente da ogni oggetto. Non ci volle far caso e vista la gentilezza della contessa, che si era seduta su una morbida poltrona accanto a lui, raccontò tutta la storia di Jaufré, le fatiche affrontate e l'amore profondo che l'aveva spinto fin lì.

La contessa era radiosa, il suo sguardo aperto e corrusco cancellava la tristezza delle vie ombrose della sua città. Il suo nobile animo non restò insensibile alla storia sentita raccontare da Peironet e pianse per il suo poeta innamorato, pianse gocce dolci che si andarono a confondere tra le pietre lucenti del suo vestito.

Assieme al marinaio si precipitò all'albergo dove il suo amore stava morendo.

Arrivata vicino al letto, come d'incanto, quella stanza semibuia si illuminò di un fresco chiarore, mai avvertito fino ad allora. Peironet si avvicinò all'orecchio di Jaufré e, singhiozzando dalla paura, gli disse quasi sussurrando: "La contessa di Tripoli è qua… è qua per te…"

Poi, commosso, uscì a fumare con gli altri marinai, che se ne stavano appoggiati al muro del corridoio, sperando sottovoce.

Jaufré, adesso, poteva nuovamente sentire: sentì il vento pulito e il respiro di tutta la sua vita, sentì ancora la sua terra e il profumo che emanava il germoglio del suo ramo, sentì l'amore riaccendere di nuovo il suo corpo sudato e agonizzante.

Adesso, incredibilmente, poteva anche riaprire gli occhi, i suoi occhi, gonfi e violacei, potevano ancora guardare e vide il suo amore lì di fronte piangere per lui. Non aveva ragione di parlare, non servivano e non potevano bastare le parole per questo evento straordinario.

La contessa di Tripoli si chinò su di lui e lo abbracciò. Piangevano insieme, confondendosi e mischiandosi tra le lacrime. Jaufré sentiva addosso il respiro ansimante dell'amata, finalmente abbracciava il sole, che lo illuminò e gli scaldò il petto.

Sentì di essere felice e la felicità era più vasta della sua terra, di tutti gli alberi, delle sue battute di caccia, di ogni minimo particolare, delle sue parole, dei sentieri percorsi, dei paesi conosciuti e di quelli ancora da scoprire.

Era felice, in un momento rivide tutto il mare davanti a sé e capì che non era niente, come non era niente la febbre, il dolore e, ormai, la morte.

Adesso si sentiva in trappola come una mosca in una bottiglia e ogni tentativo di rivincita era perso, nessuna forza poteva risollevarlo, nessuna luce di riscatto poteva offrirgli una minima possibilità. Inutile, tutto si riduceva, l'universo stava in equilibrio sulla punta di uno spillo e lui si sentiva piccolo e indifeso, come la mosca nella bottiglia, attratta dall'inganno.

In un breve silenzio la risposta gli si rivelò nel nulla, come estrema forma di perfezione, allora sentì le fiamme e il ramo di biancospino bruciare, sentì di amare il suo sogno e dolcemente morì.

Due canzoni di Jaufré Rudel

I

Quan lo rius de la fontana
s'esclarzis, si cum far sol,
e par la flors aiglentina,
e'l rossinholetz el ram
volf e refranh ez aplana
son dous chantar et afina,
dreitz es qu'ieu lo mieu refranha.

Amors de terra lonhdana,
per vos totz lo cors mi dol;
e no'n puesc trobar mezina
si non vau al sieu reclam
ab atraich d'amor doussana
dinz vergier o sotz cortina
ab dezirada companha.

Pus totz jorns m'en falh aizina,
no'm meravilh s'ieu n'aflam,
quar anc genser crestiana
non fo, ni Dieus non la vol,
juzeva ni sarrazina;
ben es selh pagutz de mana,
qui ren de s'amor guazanha!

I

Quando della sorgente il corso
s'illimpidisce, come suole fare,
e si dischiude la rosa silvestre
e l'usignolo nel mezzo dei rami
il dolce canto modula e svaria
e ancor lo leviga e lo raffina,
è cosa giusta che dispieghi il mio.

Amore di terra lontana
per voi tutto il cuore mi duole,
e non posso trovare rimedio
se non accorro al suo richiamo,
allettato dall'amore dolce
in giardino oppur tra cortine
insieme all'ambita compagna.

Poiché mi manca sempre l'occasione
non mi stupisco d'esserne infiammato,
perché non visse, e Dio non la vuole,
giammai cristiana tanto gentile
e neanche ebrea o saracena.
Ben deve dirsi nutrito di manna
chi del suo amore un poco guadagna!

De dezir mos cors no fina
vas selha res qu'ieu pus am;
e cre que volers m'enguana
si corbezeza la'm tol;
que pus es ponhens qu'espina
la dolors que ab joi sana,
don ja non vuelh qu'om m'en planha.

Senes breu de parguamina
tramet lo vers, que chantam
en plana lengua romana,
a'N Ugo Bru per Filhol;
bo'm sap, quar gens peitavina
de Berri e de Guiana
s'esgau per lui e Bretanha.

D’anelare non sosta il mio essere
quella creatura che amo di più,
e il volere penso che m’inganna
se bramosia a me la sottrae,
che è pungente più della spina
il dolore sanato da gioia,
onde non voglio essere compianto.

Senza missiva stesa in pergamena
mando i miei versi, tramite Filhol,
a Ugo il Bruno, che noi li cantiamo
nella semplice lingua romanza;
io sono lieto che quelli del Berry
e i pittavini e quelli di Guyenne
se ne rallegrino e fino in Bretagna.

II

Lanquand li jorn son lonc en mai
m'es bels douz chans d'auzels de loing,
e qand me sui partitz de lai
remembra'm d'un amor de loing.
Vauc, de talan enbroncs e clis,
si que chans ni flors d'albespis
no'm platz plus que l'inverns gelatz.

Ja mais d'amor no'm gauzirai
si no'm gau d'est'amor de loing,
que gensor ni meillor non sai
vas nuilla part, ni pres ni loing.
Tant es sos pretz verais e fis
que lai el renc dels sarrazis
fos eu, per lieis, chaitius clamatz!

Iratz e gauzens m'en partrai
qan veirai cest'amor de loing,
mas non sai coras la'm veirai
car trop son nostras terras loing.
Assatz I a portz e camis!
E, per aisso, non sui devis…
Mas tot siacum a Dieu platz!

II

Allor che i giorni sono lunghi in maggio
amo d'uccelli il dolce canto, lontano,
e quando poi di là io me ne vado
mi risovvengo d'un amor lontano.
Di desiderio vado curvo e mesto,
tanto che canto o fior di biancospino
non m'è più grato del gelato inverno.

Già dell'amore non sarò più lieto
se non godrò di questo amor lontano,
perché non so più eletta e più gentile
in nessun luogo, prossimo o lontano.
Tanto è squisito e vero il pregio suo
che fossi là, nel regno saraceno,
a causa sua ridotto prigioniero!

Felice e triste mi allontanerò
pur di vedere questo amor lontano,
ma non so quando la potrò vedere:
le nostre terre stan troppo lontano!
Son tanti i valichi e tanti i cammini!
Ed è per questo che non so predirlo…
Ma che sia tutto come piace a Dio!

Be'm parra jois qan li qerrai
per amor Dieu, l'amor de loing;
e, s'a lieis plai, albergarai
pres de lieis, si be'm sui de loing!
Adoncs parra'l parlamens fis
qand, drutz loindas, er tan vezis
c'ab bels digz jauzirai solatz.

Ben tenc lo Seignor per verai
per q'ieu veirai l'amor de loing;
mas, per un ben que m'en eschai,
n'ai dos mals, car tant m'es de loing…
Ai! Car me fos lai peleris
si que mos fustz e mos tapis
fos pelz sieus bels huoills remiratz!

Dieus, qe fetz tot qant ve ni vai
e fermet cest'amor de loing,
me don poder, qe'l cor eu n'ai,
q'en breu veia l'amor de loing,
veraiamen, en locs aizis,
si qe la cambra e'l jardis
mi resembles totz temps palatz!

Ver dittz qui m'apella leccai
ni desiran d'amor de loing,
car nuills autre jois tant no'm plai
cum jauzimens d'amor de loing.

Sarò felice quando potrò chiederle,
pregando Dio, l’amor nato lontano;
a lei piacendo, prenderò dimora
presso di lei, benché sia di lontano.
Sarà perfetto il nostro incontro allora
quando sarò, lontano amante, vicino,
esultando del nostro bel parlare.

Nostro Signor son certo che non mente,
per cui vedrò l’amore lontano;
ma per un bene che mi può venire
due mali ne ho, che tanto m’è lontano…
Ahi! Così fossi là da pellegrino
sì che il mio saio con il mio bastone
dai suoi begli occhi fosse rimirato!

Dio che fece quel che viene e va
assecondando questo amor lontano,
mi dia potere, che l’animo ne ho,
che veda presto questo amor lontano,
ma per davvero, in luogo che s’addice,
per cui la camera come il giardino
a me appaiano sempre palazzo!

Afferma il vero chi mi dice ingordo
e pur bramoso dell’amor lontano,
ché non c’è gioia a me così gradita
come il piacere dell’amor lontano.

Mas so q'eu vuoill m'es tant ahis
q'enaissi'm fadet mos pairis
q'ieu ames e non fos amatz!

Mas so q'ieu vuoill m'es tant ahis!
Totz sia mauditz lo pairis
qe'm fadet q'ieu non fos amatz!

Ma m'è proibito tutto ciò che voglio,
ché mi stregò così il mio padrino
da farmi amare non essendo amato.

Ma m'è proibito tutto ciò che voglio!
Maledizione ne venga al mio padrino
che mi stregò perché non fossi amato!

Quando si alza lieve il vento tiepido, portando a sbocciare l'ultima rosa rimasta e conduce il volo delle rondini ballerine sul filo tremante del ramo più alto, viene indicato da un flebile segno di luce il confine tra il giorno e la notte.

Su questa terra indefinita, macchiata da folti cespugli di lavanda e impastata nei campi ben arati, ebbe inizio una strabiliante storia d'amore…

Il racconto ripercorre la straordinaria vita di Jaufré Rudel, poeta provenzale del XII secolo, ricostruita e reinventata in forma letteraria. Il protagonista è un poeta ossessionato dalla ricerca della verità, per riuscire a trovare la bellezza anche a costo di soffrire.

Il poeta, dopo una serie di eventi illuminanti, partirà per un viaggio in mare, che si fa metafora di viaggio esistenziale. Dovrà affrontare i suoi mille dubbi, le sue ricerche rimaste incompiute e la malattia, giungendo infine, anche se esausto, ad incontrare il suo sogno: una finale rivincita…

Non sa cantare chi non crea melodia,
né sa comporre versi chi non formula parole,
e non sa che cos'è poesia
se non ne intende il senso in se stesso.
Ma il mio canto comincia così,
e più lo ascolterete, più avrà valore.

Jaufré Rudel, XII sec.

Alessandro Fogarollo vive presso Genova. Ha pubblicato, sul sito del Premio Napoli, la raccolta di poesie *La distrazione dei santi*, 2008; per Arterigere, i racconti *Carne di scarto*, 2009.